

# INDI...PORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.103 - APRILE '19

*Pure i cimiteri stanno diventando luoghi di attrito, per la coesistenza di culture e religioni diverse*

## STENDIAMO UN VELO PIETOSO

di Marco Gallerani

**A**vevo già impostato l'editoriale per questo numero di *Temporali*, soffermandomi sul tema della Famiglia nella nostra società, argomento riemerso all'opinione pubblica grazie al Congresso mondiale tenutosi a Verona, quando, come un fulmine a ciel sereno, è apparso un fatto locale che, sotto molti aspetti, si può ritenere emblematico del modo di pensare e agire odierno.

Sul gruppo WhatsApp che ho insieme ai miei compagni di classe dell'Itis e sul quale spesso riversiamo le boiate più incredibili e indicibili, ma che rimane pur sempre un bellissimo modo per tenerci in contatto malgrado le distanze e il passare del tempo, uno di noi ha postato insolitamente una notizia locale seria, che per qualche ora ha occupato l'informazione anche a livello nazionale. La notizia era la seguente: "Al cimitero oscurano i crocifissi per non urtare le altre religioni". Questa è apparsa su il *Giornale*, noto organo d'informazione fondato da un maestro inarrivabile del giornalismo italiano come è stato Indro Montanelli e che nella Seconda Repubblica ha decisamente virato in quanto prestigio, finendo nell'orbita berlusconiana. Prevenuto come sono davanti a tale testata giornalistica, ho letto l'articolo per capire cosa si celava dietro al solito titolo ad effetto.

Intanto la questione è subito apparsa interessante perché riguardava Pieve di Cento, cittadina a noi confinante, divisa non solo dal fiume Reno ma anche da quella sana rivalità campanilistica di altri tempi. L'oggetto era dunque il cimitero pievese. Come si usa fare, soprattutto in campagna elettorale, l'Amministrazione comunale ha pubblicato sul periodico d'informazione "Cronache del Comune di Pieve di Cento", un articolo sugli interventi di ampliamento e ristrutturazione previsti per il Campo Santo cittadino, con annessa una chicca innovativa che ha però avviato una discussione.

*segue a pag. 2*

*Pubblicata l'esortazione apostolica del post Sinodo dei Giovani*

## CHRISTUS VIVIT



**C**risto è vivo e vuole "ciascun giovane cristiano vivo": l'Esortazione apostolica "Christus vivit" è un documento che invita a prendere sul serio la gioventù, vivendola come "una gioia, un canto di speranza e una beatitudine".

Una "Magna Charta" della pastorale giovanile, esortata a cambiare - insieme alla Chiesa - partendo dalle critiche dei giovani, per diventare, da ora in poi, "pastorale giovanile popolare". E' "Christus vivit", l'esortazione apostolica di Papa Francesco rivolta ai giovani e a tutto il popolo di Dio a conclusione del Sinodo sui giovani di ottobre. "La gioventù non esiste, esistono i giovani", il punto di partenza per affrontare questioni come gli abusi, le migrazioni, la sessualità, la questione femminile, i pericoli della Rete, la famiglia, il lavoro.

Facendo tesoro dell'intero cammino sinodale papa Francesco, nella sua esortazione, si rivolge "con affetto" a tutti "i giovani cristiani" per richiamare "alcune convinzioni della nostra fede e, nello stesso tempo, incoraggia a crescere nella santità e nell'impegno per la propria vocazione". Un messaggio inviato allo stesso tempo, però, "a tutto il Popolo di Dio", nella convinzione che "la riflessione sui giovani e per i giovani interpella e stimola tutti noi". Perché anche "un'istituzione antica come la Chiesa può rinnovarsi e tornare a essere giovane", ma per far questo bisogna chiedere al Signore "che liberi la Chiesa da coloro che vogliono invecchiarla, fissarla sul passato, frenarla, renderla immobile". Ma allo stesso va liberata anche "da un'altra tentazione: credere che è giovane perché cede a tutto ciò che il mondo le offre, credere che si rinnova perché nasconde il suo messaggio e si mimetizza con gli altri. No. E' giovane quando è sé stessa, quando riceve la forza sempre nuova della Parola di Dio, dell'Eucaristia, della presenza di Cristo e della forza del suo Spirito ogni giorno. E' giovane quando è capace di ritornare continuamente alla sua fonte".

E nei nove capitoli del documento (diviso in 299 paragrafi) il cammino porta proprio alla scoperta dell'unica fonte in grado da un lato di dare credibilità all'azione pastorale della Chiesa accanto alle nuove generazioni e dall'altro di offrire una speranza concreta ai giovani stessi. L'intero testo riflette questa duplice attenzione, passando da paragrafi formulati come "riflessioni generali" a passaggi scritti usando la seconda persona singolare, rivolgendosi, quindi, a ogni singolo giovane potenziale destinatario della lettera.

**Nei primi due capitoli** ("Cosa dice la Parla di Dio sui giovani" e "Gesù Cristo sempre giovane") il Pontefice getta le basi teologiche e bibliche alla riflessione attorno al rapporto tra Chiesa e nuove generazioni, ricordando in particolare numerose figure di giovani le cui vicende sono narrate nell'Antico Testamento, descrivendo la gioventù di Cristo, colui che dà inizio all'esperienza di fede e che deve rimanere al centro di ogni percorso di crescita umana. Una parte del capitolo è dedicata alla figura di Maria e al suo essere diventata "influencer" grazie al suo sì convinto senza "vedremo come va".

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

### Segue dalla prima pagina

Cito testualmente: "Per rispondere alla richiesta di poter utilizzare l'attuale cappella, oltre che per funzioni religiose cattoliche, anche per riti o cerimonie laiche o di altre religioni, il progetto prevede l'installazione di un sistema di oscuramento motorizzato con teli di tessuto sintetico, che appunto consentiranno, all'occorrenza, di coprire temporaneamente le immagini sacre e le tombe di famiglia situate alle pareti della cappella." Tralasciamo le ormai inevitabili strumentalizzazioni politiche che scaturiscono da qualsiasi avvenimento che abbia come oggetto la convivenza e coesistenza di varie religioni, usanze e tradizioni. Anche perché, come detto in precedenza, siamo (non ci crederete) in campagna elettorale e allora le dichiarazioni degli esponenti politici di ogni sorta, pullulano come le margherite in primavera. Persino segretari nazionali di partito sono intervenuti, marcando il fatto che ad amministrare il Comune pievese vi è un Sindaco del Partito Democratico e quindi meritevole solo di essere etichettato come "sinistrato" o con altri epiteti poco lusinghieri.

Noi, invece, che proviamo, forse non sempre riuscendoci, a volare ad una quota più alta del rasoterra, ci soffermiamo su altre considerazioni. Che ormai la destinazione di spazi cimiteriali a salme di religione diversa dalla cristiana, sia una reale esigenza, visti i flussi migratori in atto ormai da tempo, si pensa essere un fatto assodato, soprattutto quando non esistono ancora i presupposti per destinare luoghi autonomi e specifici. A Cento, ricordiamo, vi è uno storico cimitero ebraico e quindi non è cosa certamente nuova ciò che si sta proponendo attualmente. Ma il problema è un altro: l'integrazione e la coesistenza di persone di varie religioni e culture, non possono, in alcun modo, passare attraverso l'annullamento o il nascondimento di quelle autoctone, onde aprirsi una serie di cortocircuiti, incomprensioni, attriti, discussioni e persino lotte in difesa delle proprie, magari da parte di chi è ben lontano dall'essere credente, ma che davanti alla possibilità di evidenziare un distacco, anche antropologico, con lo straniero, si erge a strenuo difensore dei simboli cristiani. Se poi vi sono interessi elettorali politici: apriti cielo!

Mettere un velo che copra, anche solo momentaneamente le icone sacre cristiane, come se fossero una vergogna, per far risultare quello stesso luogo come asettico e ateo e poterci così celebrare commemorazioni di ogni sorta, è una ipocrisia di dimensione sesquipedale, che solo nella nostra attuale civile società, probabilmente, avrebbe potuto realizzarsi.

La speranza è dunque che si costruisca un altro luogo per celebrazioni varie, sempre interno al cimitero stesso e che si eviti di nascondere le proprie radici religiose e culturali con un velo: pietoso in tutti i sensi!

### Segue dalla prima pagina

Poi una carrellata di giovani santi che lungo i secoli "sono stati preziosi riflessi di Cristo giovane che risplendono per stimolarci e farci uscire dalla sonnolenza": da san Sebastiano, a san Francesco d'Assisi e tanti altri. Sul loro esempio il Papa chiede alla Chiesa di "lasciarsi rinnovare", affrontando anche i temi più spinosi e controversi come gli scandali sessuali ed economici, diventando così più credibile e più incisiva anche nel dare seguito ad esempio alle "legittime rivendicazioni delle donne che chiedono maggiore giustizia e uguaglianza".

**Il terzo capitolo** "Voi siete l' adesso di Dio", riprende un'espressione usata da Bergoglio alla Gmg di Panama e traccia un ritratto delle nuove generazioni di oggi che cerca, pur nella sintesi, di offrire uno sguardo sulle numerose condizioni in cui i giovani si trovano a vivere oggi nelle diverse parti del mondo. Con un'attenzione particolare a quelli che vivono situazioni di disagio, sofferenza, incertezza, instabilità, paura, persecuzione, esposizione al "ricatto" di chi offre aiuti economici in cambio di lasciarsi "colonizzare" da ideologie pericolose e da una "cultura dello scarto". Nonostante ciò, ricorda il Papa, non vanno dimenticate le tantissime energie positive che i giovani hanno da offrire, lasciando di fatto la porta aperta a una relazione autentica e profonda con Dio. Francesco indica poi tre particolari temi su cui il Sinodo si è soffermato in modo particolare e che richiedono maggiore attenzione: l'ambiente digitale, i migranti come "paradigma del nostro tempo" e la richiesta di "porre fine a ogni forma di abuso". Tutti temi delicati all'interno dei quali il Papa chiede anche ai giovani di aiutare la Chiesa a rinnovarsi e a purificarsi. Ogni ostacolo, ogni difficoltà, però "ha una via d'uscita", nota Francesco, che indica l'esempio di Carlo Acutis come icona di una gioventù in grado di "uscire dall'isolamento" e di sfruttare le potenzialità offerte dal mondo odierno per esprimere i propri sogni, la propria vocazione.

**Al quarto capitolo** è affidato "Il grande annuncio per tutti i giovani": un annuncio fatto di tre messaggi fondamentali: "Dio ti ama", "Cristo di salva" e "Egli vive!". Per questo il Papa chiede ai giovani di puntare in alto non aver paura di cercare amore, intensità e passione nella propria vita.

**Il quinto capitolo**, "Percorsi di gioventù", è un grande appello a vivere il tempo che porta all'età adulta come un "dono", senza accontentarsi di stare "al balcone", ma sapendo rischiare senza paura di sbagliare. Tutto questo vivendo a pieno l'esperienza dell'amicizia e della fraternità, aprendosi alla comunità e all'impegno nella società. Perché "innamorati di Cristo, i giovani sono chiamati a testimoniare il Vangelo ovunque con la propria vita".

**Al sesto capitolo**, "Giovani con radici", si trova uno dei temi più cari del pensiero di papa Francesco: il rapporto tra generazioni e la capacità di ascoltare gli anziani. "Al mondo non è mai servita né servirà mai la rottura tra generazioni – scrive il Papa –. Sono i canti di sirena di un futuro senza radici, senza radicamento. È la menzogna che vuol farti credere che solo ciò che è nuovo è buono e bello. L'esistenza delle relazioni intergenerazionali implica che nelle comunità si possieda una memoria collettiva, poiché ogni generazione riprende gli insegnamenti dei predecessori, lasciando così un'eredità ai successori". Da queste radici, nota il Papa, nascono le basi per dare corpo ai sogni. Un appello a camminare insieme che riguarda anche la Chiesa intera.

**Il settimo capitolo** è dedicato alla pastorale giovanile, chiamata oggi più che mai a essere "sinodale" e a seguire due grandi linee d'azione: "Una è la ricerca, l'invito, la chiamata che attira nuovi giovani verso l'esperienza del Signore. L'altra è la crescita, lo sviluppo di un percorso di maturazione di chi ha già vissuto quell'esperienza". Un cammino il cui linguaggio primario dev'essere quello della vicinanza e dell'accoglienza, senza dimenticare, però, che "qualsiasi progetto formativo, qualsiasi percorso di crescita per i giovani, deve certamente includere una formazione dottrinale e morale". Un'attenzione particolare va, poi, anche alla scuola e ai diversi "ambiti di sviluppo pastorale": dalle iniziative di preghiera, alle esperienze di servizio, dalle espressioni artistiche alla pratica sportiva, fino all'attenzione all'ambiente. Sono tutte "possibilità che si aprono all'evangelizzazione dei giovani". Così la pastorale giovanile, secondo il Pontefice, sarà davvero "popolare", aperta, ampia e capace di incontrare chi ha esperienze diverse.

**L'ottavo capitolo**, "La vocazione" si sofferma sul tema della chiamata, concentrandosi sui diversi ambiti in cui essa si può esprimere: l'amore e la famiglia, il lavoro, la consacrazione.

**Infine il nono capitolo** tratta del "Discernimento", mettendo in primo piano "la formazione della coscienza, che permette che il discernimento cresca in termini di profondità e di fedeltà a Dio". Questa formazione, scrive il Papa, "implica il lasciarsi trasformare da Cristo e allo stesso tempo una pratica abituale del bene". Un cammino da compiere anche grazie a delle guide, cui sono chieste tra particolari sensibilità: l'attenzione alla persona, la capacità di discernere, l'ascolto degli impulsi profondi che proiettano in avanti.

Papa Francesco conclude rivolgendosi ai giovani e usando un'immagine evangelica: Giovanni che corre avanti, arriva prima al sepolcro vuoto di Cristo ma attende Pietro per entrare. "Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci."

Considerazioni sul recente Congresso mondiale delle Famiglie

# A VERONA LA (MIA) CHIESA DOV'ERA?

di Mirco Leprotti



**L'**evento organizzato dal movimento globale antiabortista, antifemminista e anti-LGBTQI (acronimo di Lesbian, Gay, Bisexual, Tran-sgender, Queer, Intersex), nato a metà degli anni '90 dall'ala destrorsa conservatrice americana, ha avviato nel nostro Paese una discussione sin dal suo annuncio, principalmente perché parte del mondo politico attualmente al Governo ha dato la propria adesione e l'altra parte, invece, si è schierata contro.

Il carnevale mediatico creatosi attorno all'evento veronese (Congresso mondiale delle famiglie) non ha favorito, anzi, ha oscurato una serena lettura e una comprensione dei temi proposti. Il modello, la tipologia di evento e la propaganda relativa alla sua pubblicizzazione hanno fondamentalmente evocato fin dalla sua enunciazione e messo all'attenzione dei media le parole d'ordine più divisive, i proclami di un apparato transnazionale che da tempo utilizza i temi etici (troppo complessi per essere ridotti ad una mera sequenza di comizi) per fini tutt'altro che religiosi, ma per affermare politicamente un preciso orientamento, per costruire un serbatoio di consensi e quindi di voti, per raccogliere fondi e risorse indirizzabili solo verso una precisa area politica.

“Non a caso l'associazionismo familiare costruito in 25 anni dal Forum delle famiglie, quello collaudato nel tempo e che rappresenta davvero quattro milioni di famiglie attraverso associazioni locali, nazionali e forum regionali a Verona non erano presenti, per una serie di scelte ragionevoli e valutando che le intenzioni del Congresso “mondiale” rischiano di apparire un po' inconcludenti e molto velleitarie. Non perché i problemi indicati non siano tali e non meritino soluzioni tanto ponderate quanto urgenti, sono i “contenuti” che anche il Papa attraverso il cardinale Parolin ha riconosciuto come validi, quanto per la modalità caotica, per i toni esacerbati, per la volontà di contrapposizione, per le scelte politiche tutte orientate soltanto sulla Lega (oltre alla Meloni), per la rappresentanza internazionale proveniente al 90 per cento dall'Europa sovranista dell'Est. E quando le modalità sono costruite da una serie così rilevante di fattori inquinanti, anche la sostanza finisce per esserne intaccata e per suscitare reazioni scomposte ed esagerate”. Questa la sintesi perfetta di Luciano Moia su L'Avvenire.

Da credente mi chiedo sommessamente se temi come quelli che attengono alla famiglia, i diritti della donna, la legge dello stato n.194, l'eutanasia e il testamento biologico, le unioni civili e tanti altri, sia giusto trattarli con slogan, con urla e arroganza, con violenza nelle affermazioni alcune delle quali scientificamente discutibili o perlomeno da contestualizzare diversamente. Ad esempio, trovo contraddittorio gridare a gran voce (da parte di alcuni) la cancellazione della legge 194. Perché non battersi per una piena applicazione della stessa, soprattutto in quelle parti ancora oggi disattese che favorirebbero una vera assistenza alla donna, materiale (economica) e psicologica. In sostanza più che cancellare diritti ad altri preferirei valorizzare e aiutare la famiglia con la concretezza di aiuti economici (dai nidi alle scuole si deve abbassare



drasticamente il livello di costo), creando condizioni di lavoro dove per la donna cessi il ricatto costruito sulla possibile maternità, dove la donna a parità di lavoro abbia parità di stipendio, dove orari e permessi consentano alle famiglie di vivere insieme e crescere i figli. Sono tematiche che a Verona non ho sentito, il che rende qualsiasi riflessione sulla famiglia veramente povera e parziale oppure come

è stato scritto ampiamente, un libro dei sogni.

Se interpreto correttamente gli ultimi scritti e le esortazioni di Papa Francesco e del nostro Arcivescovo Zuppi, quello che va rimesso in moto è un rinnovato percorso di fede ed evangelizzazione, un percorso che vede in noi laici la nuova linfa, per una Chiesa che promuove sì la Parola ma soprattutto ascolta e non giudica, che include e non prevarica, che fa della famiglia piccola Chiesa il centro di questo rilancio proponendo un concreto modello di riferimento ma che contestualmente è pronta e capace nel leggere i mutamenti della società. Società profondamente mutata, rispetto alla quale scontiamo ritardi nell'analisi e nel mettere in campo rinnovati modelli di proselitismo. Se davvero ascoltiamo e non giudichiamo non vedo come il nostro vissuto di credenti possa essere di esempio a chi credente non è se non facciamo della comprensione della complessità dei mutamenti sociali un nostro punto di forza. Trovo abbastanza sterile riaffermare determinati valori (molto tra noi, meno tra la gente) se poi non troviamo la chiave per creare rinnovata visibilità, apprezzamento, vicinanza alla Chiesa (la Chiesa in uscita, citando Mons. Zuppi).

Trovo molto centrati, nella loro schiettezza, alcuni pensieri di Don Ciotti: “Il nostro riferimento è il Vangelo, e il Vangelo parla chiaro. Possibile che ci siano uomini di Chiesa che si sono dimenticati che non si può amare Dio se non si ama il prossimo?”, si chiede il fondatore di Libera, e ancora: “don Tonino Bello, un mio caro amico che non c'è più, diceva “non mi interessa sapere chi sia Dio, mi basta sapere da che parte sta”. E Dio ci invita a stare dalla parte delle persone più fragili, più deboli. Dio non è cattolico, lo dico perché ama tutti, è di tutti, sennò non sarebbe Dio, mi sembra una realtà. Parliamo del rispetto per tutti i percorsi, per le persone, la loro ricerca, il loro cammino. Papa Francesco ha indicato strade, percorsi, modalità, che aiutano a leggere l'oggi e a rimettere al centro la famiglia, e soprattutto la libertà, la dignità, la vita delle persone”.

Tutto questo, al di là dell'enfasi mediatica, a Verona francamente non sono riuscito a vederlo, per questo sento che la (mia) Chiesa lì non c'era.

*La Comunità cristiana e l'accoglienza*

# UN'UNICA COMUNITÀ UMANA



***Non è più rinviabile una seria riflessione sul ruolo della comunità cristiana, con particolare riferimento al suo impegno per garantire l'accoglienza, l'integrazione e vie legali e sicure d'ingresso. Per questo si rende necessaria una operazione culturale volta ad accompagnare i territori verso un discernimento necessario alla comprensione di quanto sta avvenendo.***

Oggi, come nel passato, le migrazioni costituiscono uno degli aspetti peculiari che connotano la complessa fisionomia del continente europeo; sono un elemento che ne delinea l'identità storica, culturale e politica. A dispetto di coloro che immaginano un'Europa sigillata all'interno dei propri confini, chiusa all'idea di una contaminazione da parte dei nuovi venuti, la storia ci consegna una realtà ben diversa, dove continui e costanti flussi di migranti, in entrata e in uscita, ci pongono davanti ad importanti sfide per il futuro.

La tenuta dei territori dipenderà dalla capacità di comprensione di quanto sta avvenendo. Cogliere i limiti e le potenzialità collegate alle migrazioni dovrebbe essere il denominatore comune di ogni processo cognitivo, necessario per promuovere delle politiche lungimiranti. Purtroppo, ciò a cui stiamo assistendo è molto distante da questo approccio strategico e propositivo. L'incapacità di affrontare consapevolmente queste sfide alimenta, infatti, un processo di semplificazione che si traduce in scelte di corto respiro.

L'idea di affrontare un fenomeno ampio e composito con strumenti semplici e limitati nella loro efficacia, risponde sovente più ad un'incapacità di governare l'immigrazione che non ad un piano di lungo periodo in grado di promuovere un reale sviluppo, sia dei migranti che dei loro paesi di origine, nonché delle comunità dove queste persone decidono di stabilirsi.

D'altronde il fascino esercitato da coloro che dispensano ricette miracolose, capaci in breve tempo di fermare quello che viene presentato come un flusso pericoloso verso l'Europa, è alla base dei più recenti esiti elettorali che in diversi paesi europei e d'oltreoceano hanno visto la vittoria di movimenti "sovranisti", il cui pensiero si insinua nelle diverse fratture che stanno incrinando l'impalcatura della casa comune europea e la stessa idea di democrazia.

L'Italia, evidentemente, non è immune da queste dinamiche e per questo sta mostrando il volto duro di chi mette in campo tutti gli strumenti possibili per ostacolare i processi migratori. Non ultima la decisione di chiudere i porti e l'approvazione di due provvedimenti volti a ridisegnare la normativa sull'immigrazione e il sistema di accoglienza.

Si sta percorrendo un crinale pericoloso, lungo il quale non si scorge più un orizzonte di senso, nel quale cogliere le opportunità legate alla mobilità umana. Invece, schiacciati dalla frenesia populista, stiamo scaricando sui migranti l'incapacità di pensare soluzioni adeguate alle sfide politiche, economiche e culturali di questo tempo.

Oggi, più che mai, è opportuno un lavoro di riflessione e di advocacy per ripensare il fenomeno della mobilità in termini realistici, concreti e propositivi; per mitigare il clima di diffidenza, è necessario proporre soluzioni che coinvolgano i migranti nella vita sociale,



politica e culturale del paese, e sottolineare l'importante ruolo che essi stessi giocano nell'economia e nella cultura dei Paesi di origine come di quelli di transito e destinazione. L'attuale dibattito sul tema mostra con evidenza il distacco tra percezione e realtà del fenomeno migratorio e delle sue conseguenze. L'opinione pubblica è sottoposta ad un flusso comunicativo ingannevole e allarmistico, che alimenta un clima di tensione costante e un antagonismo diffuso

verso i migranti al punto che questi ultimi vengono visti semplicemente come un peso per i Paesi che li ricevono.

E invece la mobilità umana rappresenta certamente una sfida complessa, ma anche una grande opportunità per lo sviluppo non solo del nostro paese e dell'Europa, nonché dei paesi più poveri da dove provengono i migranti. Una simile opportunità non può essere colta costruendo barriere, ma solo attraverso la presa di coscienza del possibile beneficio apportato dai migranti e l'applicazione di politiche basate sul binomio migrazione/sviluppo.

In questo contesto non è più rinviabile una seria riflessione sul ruolo della comunità cristiana, con particolare riferimento al suo impegno per garantire l'accoglienza, l'integrazione e vie legali e sicure d'ingresso. Per questo si rende necessaria una operazione culturale volta ad accompagnare i territori verso un discernimento necessario alla comprensione di quanto sta avvenendo. Quello della Chiesa italiana è un approccio olistico e circolare al tema delle migrazioni che ne fa un unicum a livello globale. Questo impegno diffuso, però, sembra non essere più sufficiente ad arginare l'onda di diffidenza e, in alcuni casi, di intolleranza che sta sempre più contagiando le nostre realtà territoriali.

Ci troviamo di fronte ad una sorta di umanesimo mancato che testimonia l'urgenza di attivare tutte le risorse possibili per promuovere una cultura che metta al centro la persona, che si fondi sull'idea di uno sviluppo umano integrale volto al benessere degli individui e delle comunità nelle sue diverse dimensioni: politica, economica, sociale, culturale, ecologica e spirituale.

Lo sviluppo non può ridursi alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione "di ogni uomo e di tutto l'uomo". Il n. 15 della *Populorum progressio* (1967, PP), l'enciclica dedicata al tema dello sviluppo da Paolo VI, sintetizza la concezione della dottrina sociale su questo tema. Limitarsi a considerazioni di ordine materiale ed economico, o anche politico e persino culturale, senza includerle tutte e senza aprirsi alla dimensione spirituale, non sarebbe sufficiente, così come non tenere conto di tutti gli uomini e di tutti i popoli. In realtà, radicata nella sua tradizione di fede, la Chiesa riafferma costantemente la grandezza della vocazione di tutti gli esseri umani, creati a immagine e somiglianza di Dio e chiamati ad essere un'unica famiglia.

*Atti violenti e proteste contro la popolazione Rom*

# L'OLTRAGGIO AL PANE



**Calpestare il pane significa calpestare l'umanità. Ed è proprio quel che è accaduto martedì 2 aprile nel quartiere romano di Torre Maura dove una folla inferocita ha distrutto i panini destinati ai Rom, ospiti indesiderati nel centro di accoglienza del Comune. Se è vero che ogni protesta legittima è possibile, questo gesto è intollerabile. Addirittura sacrilego. Perché fa scempio di quello che dagli albori della civiltà occidentale, ai cui valori si richiamano molti dei manifestanti, è il simbolo stesso dell'umano.**

**A**limento ordinario dell'uomo civilizzato lo definiscono i dizionari. Come dire che chi oltraggia il pane si chiama automaticamente fuori dal consorzio civile. Non solo perché mal tollera che quegli "zingari", temuti ed esecrati, sostino su quello che considera un territorio di sua esclusiva proprietà dimenticando che uno spazio pubblico è di tutti e non solo degli abitanti del quartiere. Ma soprattutto perché i trecento giustizieri, a quelle donne, a quegli uomini, a quei bambini non hanno riconosciuto lo statuto di persone. Li hanno trattati come residui ingombranti da smaltire con le buone o le cattive. Li hanno ridotti a nuda vita, verso cui ogni opera di misericordia è sospesa. È per questo che qualcuno ha urlato «devono morire di fame». Lo stesso messaggio gridato senza parole da coloro che hanno schiacciato rabbiosamente le fette di pane. Mettendosi sotto i piedi l'archetipo stesso del nutrimento, il cibo per antonomasia. Nell'Odissea gli uomini vengono chiamati artofagoi, vale a dire "i mangiatori di pane", per sottolineare come l'impasto di acqua e farina rappresenti la frontiera dell'umanità. Per i greci e i romani, dai quali discendono i nostri valori, il disprezzo del pane era un atto barbarico, degno di bruti come Polifemo. Il pane era sacro, nel vero senso della parola. Perché era un dono delle dee madri, come Demetra e Cerere. E in tutto il Mediterraneo si celebravano riti in onore delle divinità del grano. Che morivano e risorgevano a primavera.

Proprio come Cristo, nato a Betlemme, che in ebraico significa la città del pane ed era nota per l'eccellenza dei fornai.

Questi simboli vengono fatti propri dal cristianesimo che li rende più espliciti e fa del pane la materia prima dell'eucaristia. Perché il Dio che si fa uomo per togliere i peccati dal mondo offre all'umanità il dono-perdono del suo corpo transustanziato in pane. Come recitano le parole di un'Enciclica di papa Francesco, il Signore "arriva a farsi mangiare dalla sua creatura".

E non è per caso che la preghiera dei cristiani si rivolga al dio padre come a un capofamiglia, per chiedere il pane quotidiano per tutti. Proprio come facevano i lavoratori quando, più laicamente, trasformavano il binomio pane e lavoro nell'algoritmo del diritto alla vita e alla dignità.

Insomma, per noi europei la civiltà è fatta da sempre della stessa sostanza di cui è fatto il pane. Al punto che fino alle soglie della modernità chi commetteva delitti efferati veniva interdetto il consumo del pane e non di altri cibi. Un modo per dire che la società li considerava alla stregua di belve che non avevano nulla di umano. Ecco perché chi a Torre Maura ha calpestato il pane di trentatré bambini e delle loro famiglie, insieme all'umanità degli altri ha distrutto anche la propria. E dovrebbe guardarsi dentro per cercare le cause di quel grumo oscuro di paura e rancore che gli chiude la mente e il cuore.

## I COMMENTI

**"B**isogna stare attenti a non favorire una guerra tra poveri". Mons. Stefano Russo, segretario generale della Cei, ha risposto così alle domande sui disordini nel quartiere di Torre Maura a Roma, in seguito allo sgombero del campo rom. "Quello della Chiesa è uno sguardo che guarda alle persone, e quindi all'accoglienza delle persone, qualunque esse siano". "Per la Chiesa è importante accogliere le persone, in questo caso i rom - ha ripetuto il segretario generale della Cei - e l'attenzione all'ambiente in cui vivono, alla loro comunità, per capire come si può favorire l'integrazione". Emergenze come quelle in atto nella periferia romana, dunque, vanno affrontate "partendo dal principio che parliamo di persone: come ha detto ieri il Papa durante l'udienza generale, noi preferiamo parlare non di 'migranti', ma di 'persone migranti', persone la cui accoglienza ci sta a cuore, soprattutto se si trovano in situazioni di difficoltà e di emergenza".

Una protesta "disumana" e "particolarmente odiosa" perché tocca anche mamme con bambini. Strumentalizzata dai gruppi "più facinorosi" con "un retroterra culturale di odio razziale", che mirano "ad esasperare le tensioni sociali". Così mons. Gianpiero Palmieri, vescovo ausiliare del settore Roma Est e presidente della Fondazione Caritas di Roma, commenta la rivolta degli abitanti del quartiere

Torre Maura, aizzata dai militanti di Casapound e Forza nuova, contro il trasferimento di 70 persone rom, tra cui 33 bambini e 22 donne, nel centro di accoglienza di proprietà del Comune di Roma, in via dei Codirossoni. Dopo gli scontri, le barricate e gli atti violenti, la sindaca Virginia Raggi ha deciso di trasferire i rom altrove. Per evitare questi conflitti sociali mons. Palmieri invita ad "intervenire con decisione sulle sacche più problematiche delle nostre periferie" perché "la cittadinanza sente che non vengono riconosciuti i propri diritti e sono messi alla prova con una integrazione non facile". "La situazione di Torre Maura è la stessa di diversi quartieri della periferia di Roma, dove i tentativi di integrazione, in particolare dei rom, sono resi particolarmente difficili da un tessuto sociale già molto provato - spiega -. Ci sono cittadini romani che si trovano in seria difficoltà nel dover gestire l'ordinarietà della vita". Secondo il vescovo "da una parte l'accoglienza doveva essere preparata. Dall'altra non bisogna dimenticare che la protesta è opera di alcuni facinorosi" che hanno "approfittato della situazione con una protesta disumana che tocca mamme con bambini". Anche se, precisa, non avrebbero presa sulla cittadinanza "se si lavorasse veramente per favorire l'integrazione" e "fosse possibile intervenire con decisione sulle sacche più problematiche delle nostre periferie". Altrimenti "questo diventa il brodo di cultura in cui i gruppi di facinorosi hanno la meglio, pretendendo di imporre le loro leggi". La diocesi di Roma invita perciò a "riprendere il dialogo con le istituzioni e i cittadini. Cercare di far sentire alle persone che abitano questi territori che il loro grido viene preso in considerazione".

La relazione del Garante nazionale per le persone detenute

# LE NOSTRE PRIGIONI



**”I**l sovraffollamento nelle carceri italiane non è una fake news», scrive il Garante nazionale per le persone detenute Mauro Palma. E i numeri contenuti nella sua relazione annuale, illustrata alla Camera alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, lo confermano. Alla data del 26 marzo 2019, su 46.904 posti regolamentari disponibili nei 191 istituti di pena, erano presenti 60.512 detenuti, ossia 13.608 in più rispetto alla capienza regolamentare, con un sovraffollamento del 129 per cento. Un dato che conferma una linea di tendenza in crescita rispetto al passato: a fine dicembre 2017 i detenuti presenti erano 57.608, contro i 59.655 alla stessa data del 2018. Dunque una crescita, in un solo anno, di oltre 2.000 persone.

**I**n carcere si entra meno, ma si esce ancor meno.

A preoccupare il Garante non sono solo «le ovvie conseguenze che tale situazione determina negli Istituti, ma soprattutto le ragioni che ne sono alla base. Tale aumento, infatti, non è dovuto a un maggiore ingresso di persone in carcere (che, anzi, rispetto all'anno precedente sono diminuite di 887 unità), ma a un minor numero di dimissioni dal carcere: 1.160 in meno. In altre parole, in carcere si entra di meno ma si esce anche di meno». Perché? Molto probabilmente perché si utilizzano di meno le misure alternative al carcere. A ciò si aggiunga che alla data del 20 marzo 2019 risultano detenute 1.839 persone con una pena inflitta inferiore a 1 anno di reclusione e 3.319 con una pena inflitta compresa tra 1 e 2 anni, un fenomeno in crescita (in soli tre mesi, dal 31 dicembre 2018 al 20 marzo dell'anno in corso, di 40). Si tratta cioè di 5.158 persone che potrebbero usufruire di misure alternative alla detenzione in carcere, ma che ciò nonostante rimangono all'interno degli istituti. Appare quindi urgente una riflessione che coinvolga tutti i soggetti coinvolti nell'esecuzione penale – magistratura, amministrazione penitenziaria, operatori del sociale e lo stesso Parlamento – per arrivare al perseguimento, anche sul piano della maturazione culturale, della pena costituzionalmente orientata, e alla predisposizione di tutti gli strumenti necessari per rimuovere gli ostacoli che impediscono la concreta applicazione di misure esecutive della pena alternativa alla detenzione, secondo quanto l'ordinamento prevede.

## Suicidi

Nel 2018 i casi di suicidio sono stati 64: un numero che ha segnato un picco di crescita rispetto all'anno precedente (50 nel 2017) e che ha raggiunto un livello che non si riscontrava dal 2011. Nei primi tre mesi del 2019, 10 persone si sono tolte la vita in carcere, circa una a settimana.

## Rimpatri forzati di migranti irregolari

Nel 2018 sono passate nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) 4.092 persone. Un numero ridotto preso di per sé, ma che, se comparato con quello dei rimpatri effettivamente eseguiti diventa molto alto: su 4.092 persone ne sono state rimpatriate 1.768, meno della metà, poco più del 43%. Una cifra davvero bassa se confrontata ai costi economici, ma soprattutto umani delle persone ristrette.

Si allunghi o meno il tempo massimo della detenzione amministrativa dei migranti nei Cpr, la media di rimpatriati resta dunque stabi-



le attorno alla metà. Ciò costituisce un problema perché la detenzione di chi non viene rimpatriato finisce per non aver avuto una ragione.

La media dei rimpatri effettuati rispetto alle persone trattenute si è sempre attestata attorno al 50%: da un minimo di 44% nel 2016 a un massimo di 59% nel 2017, sceso nell'ultimo anno al 43%, il dato più basso degli ultimi otto anni. Colpisce in particolare, la situazione delle donne: nel 2018 delle 631 transitate

nel Cpr di Ponte Galeria, l'unico femminile, ne sono state rimpatriate solo 83, pari al 13% del totale.

Il secondo motivo di uscita dai Cpr è stato nel 23% dei casi la mancata convalida del trattenimento da parte dell'Autorità giudiziaria, un dato questo che dovrebbe invitare a una maggiore cautela nell'invio delle persone nei Cpr. La mancata convalida indica infatti che le persone non avrebbero dovuto essere trattenute.

Il terzo motivo di uscita, dopo il rimpatrio e la mancata convalida, è la scadenza dei termini del trattenimento, nel 20% dei casi.

«C'è da chiedersi - annota il Garante - se la scelta fatta dal Legislatore nel 2017 che punta ad ampliare il numero dei Cpr vada nella direzione giusta, visto il risultato davvero scarso in termini di raggiungimento dell'obiettivo a fronte di una grave difficoltà soggettiva provocata dalla privazione della libertà».

In generale, gli andamenti dei rimpatri forzati appaiono stabili: 6.398 nel 2018, in flessione rispetto all'anno precedente (6.514). I primi cinque Paesi per numero di persone rimpatriate sono Tunisia, Albania, Marocco, Egitto e Nigeria.

Circa 870 persone sono state scortate con un volo di linea nei propri Paesi d'origine, mentre 2.116 sono state rimpatriate con uno dei 76 voli charter, di cui 66 diretti in Tunisia, 5 in Nigeria, 3 in Egitto. Gli altri due erano voli congiunti di Frontex, uno organizzato dalla Germania per il Gambia e l'altro dall'Austria per il Pakistan. Nel 2018 il Garante nazionale ha monitorato 29 voli charter di rimpatrio forzato e due voli commerciali.

Nei primi due mesi e mezzo di quest'anno, i voli charter sono stati 14, di cui 9 per la Tunisia, due per l'Egitto, due per la Nigeria e uno per il Gambia per un totale di 219 persone allontanate. Il Garante nazionale «non ritiene che i rimpatri forzati siano lo strumento più adeguato per affrontare la gestione dei flussi di immigrazione irregolare, considerati la procedura in quanto tale, il numero limitato di accordi bilaterali in vigore riguardanti i voli charter, il quantitativo di risorse che richiedono».

La considerazione finale, quindi, non può essere altro che occorre «pertanto potenziare i rimpatri volontari».

Consiglio permanente dei Vescovi italiani

# NON DIVIDIAMOCI SULLA FAMIGLIA



***Il presidente della Cei cardinal Bassetti ha aperto il Consiglio permanente di primavera, toccando svariati temi di attualità politica e tematiche più squisitamente ecclesiastiche, a partire dalla necessità di giungere, tramite le conferenze episcopali regionali, a «scelte precise» sull'annosa questione della riduzione delle diocesi italiane più volte sollecitata dal Papa.***

**L** cardinal Gualtiero Bassetti si è rammaricato, all'indomani del World Congress of Families che si è svolto a Verona, del fatto che in Italia «riusciamo a dividerci su tutto», quando viene a mancare la capacità di dialogo, «a contrapporre le piazze, persino su un tema prioritario come quello della famiglia», che invece dovrebbe rappresentare «per tutti la principale opportunità di riscatto». L'arcivescovo di Perugia ha criticato, nella sua breve introduzione, «la modalità con cui la comunicazione viene spesso usata per accendere gli animi, screditare e far prevalere le paure, arrivando a identificare nell'altro non un fratello, ma un nemico. Quanta distanza dal dialogo che abbiamo visto in atto in questi giorni con la visita del Santo Padre in Marocco... Purtroppo – ha detto Bassetti con riferimento implicito ma trasparente a Verona – quando manca questo sguardo, riusciamo a dividerci su tutto, a contrapporre le piazze, persino su un tema prioritario come quello della famiglia, sul quale – ha proseguito il Porporato, che già prima del convegno di Verona aveva espresso rammarico per le «polemiche strumentali» attorno al tema della famiglia – paghiamo un ritardo tanto incredibile quanto ingiusto. Ma come si fa a dimenticare che, anche negli anni più pesanti della crisi, proprio la famiglia ha assicurato la tenuta sociale del Paese? E oggi non è forse ancora la famiglia a rappresentare per tutti la principale opportunità di riscatto? Le istituzioni pubbliche – ha detto ancora il Presidente della Cei – non possono fare finta che la famiglia sia solo un fatto privato: ciò che avviene tra i coniugi e con i figli è un fatto sociale; e ogni essere umano che viene ferito negli affetti familiari, in un modo o nell'altro, diventerà un problema per tutti. Non si resti, quindi, sordi alle domande di sostegno in campo educativo, formativo e relazionale, che salgono dalle famiglie».

Se non vogliamo rassegnarci al declino demografico, ha detto, «ripartiamo da un'attenzione reale alla natalità, prendiamoci cura delle mamme lavoratrici, imparando a riconoscere la loro funzione sociale, confrontiamoci con quanto già esiste negli altri Paesi del Continente per assumere in maniera convinta opportune misure economiche e fiscali per quei coniugi che accolgono la vita», ha detto il Presidente Cei ricordando che sul tema ci sono diverse proposte del Forum delle Associazioni familiari. «La famiglia è il termometro più sensibile dei cambiamenti sociali: senza venir meno ai principi – visto che la famiglia non è un menù da cui scegliere ciò che si vuole – aiutiamoci a mettere a punto un pensiero sulla famiglia per questo tempo. Chi fosse sinceramente disponibile a questo passo – che è condizione per una società migliore – ci troverà sempre al suo fianco, forti come siamo di una ricca tradizione di cultura della famiglia».

A partire dalla famiglia, Bassetti ha toccato vari altri temi di attualità, dal lavoro, che deve essere «libero, creativo, partecipativo e solidale», come segnalato dalla Settimana sociale dei cattolici, alle «politiche adeguate» necessarie per «dare un nome alle domande reali della gente, alle povertà e alle disuguaglianze».

Bassetti ha poi affrontato questioni più propriamente inerenti

l'agenda del «parlamentino» dei vescovi italiani e la vita della Chiesa. L'ambito delle Conferenze episcopali regionali, ha detto in particolare, «è senz'altro un banco di prova da mettere meglio in asse, arrivando anche a scelte precise: una su tutte, la riduzione delle Diocesi, che più volte ci è stata sollecitata». Si tratta di un'annosa questione, toccata dapprima da Paolo VI, nel 1964 e nuovamente nel 1966, e poi sollevata da papa Francesco una prima volta a maggio del 2013, poco dopo il Conclave, poi nuovamente all'assemblea Cei del maggio dell'anno scorso.

La sottolineatura di Bassetti è inserita all'interno di un ragionamento più ampio sul tema della «sinodalità» caro a papa Francesco. Se il gesuita Antonio Spadaro, direttore della Civiltà Cattolica, ha lanciato l'idea di un Sinodo per la Chiesa italiana, idea raccolta da vescovi come monsignor Domenico Pompili, monsignor Erio Castellucci e monsignor Corrado Lorefice, Bassetti, nella sua introduzione, lo ha definito uno «sguardo sull'uomo», che va dal convegno decennale della Cei a Verona nel 2006 a quello di dieci anni dopo a Firenze, e sottolinea che la sinodalità è «una proposta che sentiamo di poter e dover fare anche alla società, a una società slabbrata come la nostra».

Bassetti ha detto ai vescovi del Consiglio che, nel corso dei molti viaggi che ha fatto nelle diocesi di tutta Italia da quanto è presidente della Cei, è «rimasto colpito dalla profonda solitudine che segna la vita di tanti di noi»: «Al riguardo – ha detto – proprio la sinodalità ci deve aiutare a vivere una maggiore fraternità: da soli non possiamo nulla, da soli non siamo nulla; la nostra forza dipende dall'unità del nostro essere e del nostro agire. Dobbiamo praticare la sinodalità come metodo di vita e di governo delle nostre comunità diocesane, a partire dal coinvolgimento di laici, uomini e donne, nonché dalle modalità con cui portiamo avanti corresponsabilità e processi decisionali. Del resto, chiediamoci con franchezza: dove il nostro popolo può esprimere quel «futo» che più volte il Santo Padre gli ha riconosciuto? Con quali forme e in quali spazi? Forse non sarebbe male ripartire dall'impegno a rivitalizzare i Consigli diocesani, quelli presbiterali come quelli pastorali, e gli stessi Consigli parrocchiali: se questi organismi di partecipazione funzionano, comunione e corresponsabilità diventano effettive».

Bassetti ha sottolineato l'impegno della Cei nel campo educativo, ricordando la pubblicazione l'esortazione apostolica post-sinodale del Papa sui giovani, «Christus vivit»; ha menzionato il vertice del Papa con i presidenti delle conferenze episcopali di tutto il mondo per affrontare il problema degli abusi, per evidenziare la necessità di affrontare «insieme» simili temi, anche alla luce della recente normativa in materia promulgata dal Papa per lo Stato della Città del Vaticano; ed ha ricordato l'incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo che si svolgerà a Bari a febbraio del prossimo anno, «un incontro, anche qui, basato sull'ascolto e sul discernimento comunitario, che, valorizzando la sinodalità, si prefigge di compiere un passo verso la promozione di una cultura del dialogo e della pace, per il futuro dell'Italia e dell'Europa».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## GLI AUGURI DI SUOR LAURA PER UNA SANTA PASQUA



**B**uona Pasqua a voi, amici di sempre e a voi, amici appena entrati nella famiglia di Adwa.

Dall'ultimo messaggio di Natale ad oggi sono passati pochi mesi, eppure si è fatta tanta strada. La scuola continua con il ritmo serrato di sempre, strapiena di alunni/e che danno significato alla presenza e al lavoro di questi lunghi anni. I risultati sono sempre molto buoni, la volontà di riscatto dalla miseria passa attraverso lo studio e i nostri bambini lo sanno.

Milite', la bimba che tre anni fa ha subito un terribile incidente d'auto e della quale vi avevamo parlato, nel mese di Febbraio ha avuto un blocco intestinale (conseguenza degli interventi allora subiti) che ha rischiato di ucciderla. L'abbiamo portata di corsa al Bambino Gesù di Roma dove, ancora una volta, i medici hanno compiuto il miracolo e l'hanno salvata. Sapete cosa mi chiedeva mentre era ancora gravissima? Il telefono, per sapere dalle compagne quali compiti preparare in vista degli esami... "Sister Laura, se non posso guarire prima, tu mi promuovi lo stesso?..."

Questi i nostri e vostri bambini. La notizia che vogliamo condividere con voi è l'apertura della prima parte (2 piani) dell'ospedale. Abbiamo ottenuto l'accreditamento e il Dottor Giampaolo Fasolo è il Direttore sanitario. Il gruppo dei medici di Padova con relative consorti si sono avvicendati per preparare gli ambienti tirando fuori dai containers letti e attrezzature ospedaliere di ogni tipo per far partire il tutto. Un lavoro gigantesco che ha dato i suoi frutti: entrare oggi nei reparti già operativi è una festa per gli occhi e soprattutto un inno alla vita che qui potrà essere curata, protetta, restituita alle famiglie e alla società.

Le nostre allieve infermiere etiopi, dopo due anni di intenso tirocinio teorico, si dimostrano entusiaste e all'altezza delle sfide quotidiane. Altre due giovani infermiere italiane ci stanno regalando tre mesi di vita nel volontariato.

Attendiamo Giulia, altra giovane promessa di Padova che ha deciso di lavorare in modo continuativo nell'ospedale.

Due medici cubani sono già stati assunti e attendiamo solo la soluzione dei problemi burocratici per poterli fare arrivare tra noi.



Anna, la responsabile dei laboratori del San Raffaele di Milano, ha chiesto un anno di aspettativa per far partire questo settore del nostro ospedale. E' un continuo via-vai di aspiranti tecnici e sanitari etiopi che chiedono di poter lavorare con noi. Quanto ai malati... Senza avere detto alcunché di ufficiale, si assiepano ogni giorno più numerosi al cancello.

Amici, questa è la vita che chiede di poter andare avanti, questa è la Pasqua che ci prepariamo a celebrare. Tutto questo "miracolo" è stato possibile grazie alla vostra fedeltà, alla fiducia che avete nel nostro progetto, all'amore per questa gente che ha la sola "colpa" di essere nata nel posto sbagliato. Vi assicuro che nessuno tenterà di salire su un barcone per migrare illegalmente.

Chi ha fame o è malato o non studia ne' lavora: ma grazie anche a voi, ad Adwa si può ricevere cibo, cure mediche, istruzione. Su queste basi si possono acquisire competenze professionali capaci di garantire il futuro alle generazioni presenti e future.

Ed ecco risolto il dramma degli immigrati, sui quali si giocano miliardi e si spendono infinite chiacchiere infarcite solo di populismo. Ad Adwa, insieme con voi, abbiamo risolto il problema.

Tra un mese abbiamo deciso di rivedere il programma delle adozioni a distanza che, ultimamente, ha creato problemi di scambio di foto e notizie inesatte. Al prossimo invio vedrete il vostro figlio/figlia come è oggi, quale classe frequenta ecc.

Grazie per essere le persone che siete: il Signore della Vita, Crocifisso e Risorto, vi faccia sentire il suo GRAZIE: "...avevo fame...sete...ero malato...e TU...(Giovanni, Lucia, Maria...ognuno ci scriva il proprio nome) MI HAI AIUTATO".

Un augurio affettuoso di Buona, santa Pasqua da noi tutti di Adwa.

## VOGLIA DI RESURREZIONE IN GUINEA BISSAU



**P**rego ogni giorno per i miei parrocchiani, scrive il missionario Lucio Brentegani. Prego ogni giorno che questa quaresima finisca presto. Prego ogni giorno che il giorno dopo il sabato sia un giorno di luce, di sviluppo, di pace e, soprattutto, sia un giorno di vita. Che sia una pasqua di vita per tutti i guineensi, che sia una pasqua per sempre, una vita piena, una vita per tutti. E che pasqua sia.

Sono in Guinea Bissau da 12 anni, quattro trienni da prete fidei donum e sto iniziando il mio quinto triennio. In tutti questi anni la Guinea Bissau è sempre stata in quaresima. Salute, scuola, lavoro, economia, agricoltura, strade, mezzi di trasporto pubblico, case, ospedali, università... una lunghissima quaresima. 40 giorni alla fine passano presto. Ma la Guinea Bissau ha già passato più di

40 anni di questo tipo di quaresima. E l'alba del giorno dopo il sabato non si vede mai. O per lo meno non si è vista ancora. A Bafatá, dove vivo, nella parrocchia São Daniel Comboni, tutti hanno una voglia matta di resurrezione.

Basta quaresima. Vogliamo la pasqua. Basta digiuno e astinenza. Vogliono tutti mangiare carne. Basta scuole chiuse per sciopero, i bambini e gli adolescenti vogliono andare a scuola. Tutti i giorni. Per imparare, per diventare grandi, per diventare qualcuno, per dare il proprio contributo per lo sviluppo del loro Paese. Basta ospedali che non curano, basta ospedali dove ci si va solo per morire, dove non ci sono medici preparati, dove non ci sono medicinali né macchinari per le diagnosi e per le cure. Basta.

La maggior parte dei giovani non fanno nulla tutto il giorno. Non c'è lavoro per loro. I giovani stessi non hanno nessun tipo di formazione professionale e quindi non saranno mai cercati per un lavoro. Vai da una parte all'altra della Guinea Bissau e ci metti 10-12 ore, le strade sono pessime: buche, pozzanghere, fango, polvere, pietre, sabbia. Basta quaresima, vogliamo la resurrezione.